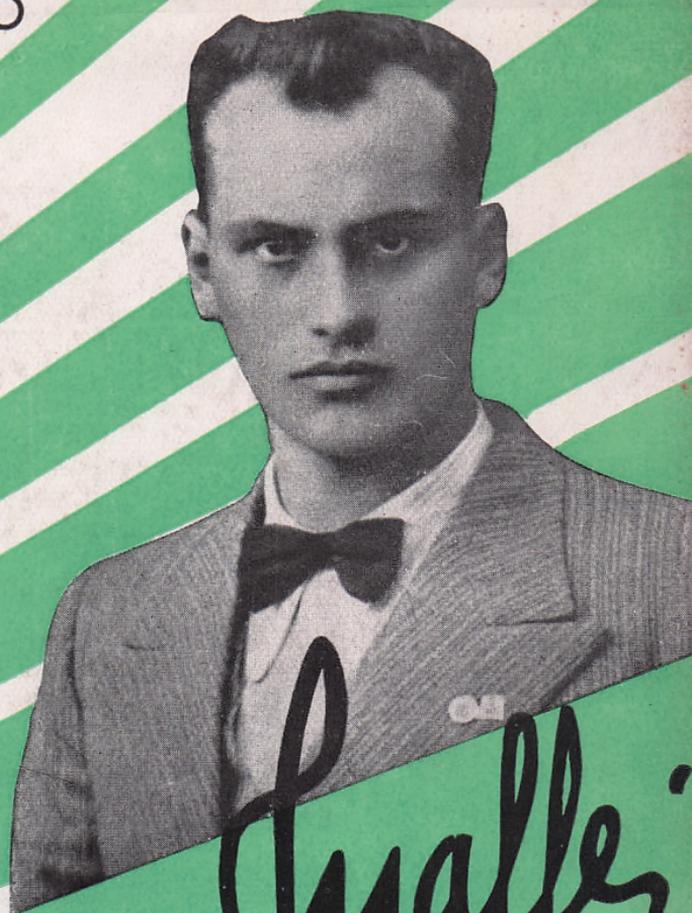


EMILIO GARRO



Liabonshaffer

UN APOSTOLO VENTENNE

EDITRICE
ANCORA

MILANO BOLOGNA BRESCIA GENOVA MONZA PAVIA TRENTO

1840

E M I L I O G A R R O

Giacomo Maffei

APOSTOLO VENTENNE



EDITRICE ANCORA - MILANO

Nihil obstat quominus imprimatur
Mediolani, die 27-VII - 1942
Sac. Joseph. Arienti - c. e

I M P R I M A T U R

In Curia Archiepiscopali
Mediolani, die 27-VII - 1942
† P. CASTIGLIONI Vic. Gen.

P R E F A Z I O N E

Diffondere tra i giovani la conoscenza di Giacomo Maffei, spronandoli all'imitazione dei suoi esempi è senza dubbio opera altamente benefica e apportatrice di desiderabili frutti. Per ciò si è mosso l'A. a delineare questo profilo biografico, invitando coloro che vorranno maggiormente approfondire la conoscenza di questo modello di cristiana giovinezza dei tempi nostri a rivolgersi alle ottime pubblicazioni uscite intorno alla sua vita ed ai suoi scritti. Di questi scritti riportiamo in fine alcuni giudizi di illustri personaggi ed un elenco bibliografico sul Maffei.

Di venti anni e otto mesi soltanto fu la vita di Giacomo Maffei, di questo campione dell'Azione Cattolica scomparso serenamente il 25 luglio 1935, ma, quantunque egli sia così brevemente vissuto, si può ben dire di lui che « explevit tempora multa ».

Svolse infatti una doppia attività, i cui risultati ordinariamente avrebbero richiesto assai maggior tempo di quello che egli ebbe: attività intima e individuale intorno a se stesso e attività intorno agli altri, per formare sè e le anime giovanili in contatto con lui ad uno spirito intenso di fede e di operosità religiosa.

Nella formazione spirituale di se stesso ebbe particolarmente a guida i suoi educatori Salesiani, dai quali può esser considerato come uno sceltissimo frutto di quella pedagogia di San Giovanni Bosco che tante benemerenze acquistò nei tempi moderni. Per opera di questa educazione accesasi in lui la fiaccola della cristiana carità, egli si propose di diventare in mezzo al mondo un apostolo. E, poichè era di mente riflessiva, scelse presto il ceto speciale di anime al quale dirigere l'attività benefica del suo cuore esuberante di fervida energia, quello cioè dei giovani studenti del Liceo e dei primi anni della Università. Ceto, questo, quanto mai difficile a trattarsi.

Le passioni di vario genere che in tale età si fanno ardimentose e violente, il desiderio di libertà e d'indipendenza che scuote quegli spiriti, la conoscenza intellettuale che largamente si sviluppa, la robustezza delle membra e il fervore del

sangue che incitano alle imprese, la brama di sperimentare personalmente i rischi della vita, l'ardore di conquista e la individualità che prende i suoi aspetti definitivi fanno di questo ceto un campo di operosità arduo, faticoso, degno di menti elette e di cuore apostolici.

Mente e cuore di apostolo non mancarono a Giacomo Maffei, che, corrispondendo alla grazia divina e ponendo in valore le doti naturali della prestanta fisica, dell'ingegno eletto e del giovanile entusiasmo, seppe rendersi modello di attività per il bene finchè visse, e rimanere modello a tanta gioventù cattolica che voglia, come lui, praticare a fronte alta e con la convinzione nell'animo la fede dei santi e dei nostri avi gloriosi.

Il suo ritratto

Il ritratto di Giacomo Maffei — a vent'anni — è quello di un giovinotto gagliardo, sano, dalle membra di atleta, dalla figura esuberante. La robustezza, la fierezza, la forza di volontà emanano da quei lineamenti asciutti e scultorei: vi è nelle sue pose la coscienza di essere e di voler essere sempre più qualche cosa che si distingue dalla grigia normalità dei coetanei senza carattere e senza valore, esseri amorfi, vittime del rispetto umano, malati di coniglite. No: egli ha le sue idee, anzi i suoi ideali, che sono ideali di purezza, di operosità benefica, di pratica della Religione, e non si vergogna di manifestarli, non teme che glieli leggano in viso. La fronte spaziosa accoglie i pensieri dei grandi geni quando, curva sui libri dei classici, si trova in presenza dei poeti, dei filosofi, degli strateghi, degli oratori dell'antichità, ed accoglie la carezza o i colpi

d'ala di tutti i venti quando, sulle vette alpine, si aderge in mezzo al candore delle nevi o all'ombra della Madonna del Rocciamelone. Gli occhi scintillanti hanno uno sguardo che non trema e sono finestre aperte della sua anima piena di sereno azzurro, e sembrano lanciare raggi luminosi di fierezza e di virtù, pronti a scrutare nell'intimo dei cuori annerbiati o infangati per fugarvi la foschia ed i batraci immondi. La voce robusta e sonora si fa sentire scuotitrice dei pigri, consolatrice dei mesti, ammonitrice dei travati: dai suoi scritti egli parla ancora spronando al bene, esortando all'azione, incitando al dovere. Egli ha coscienza della sua robustezza fisica e morale, e procede nella via buona della vita fiero, calmo e sereno, guardando innanzi a sè e proclamando altamente: « *Ho vent'anni, e mi sento di viverli con tutto l'entusiasmo e con tutto l'ardore, senza il tormento di un passato e senza l'ansia dell'avvenire* ». (Lettera dell'11-XI-1934).

I periodi della sua vita

Quattro sono i periodi in cui si può dividere la vita di Giacomo Maffei.

- 1) Il primo è quello passato *in famiglia*, nel paese natio, e comprende 16 anni, dal 1914 al 1930.
- 2) Il secondo — dal novembre del '30 alle vacanze del '31 — vien passato *nel Collegio Salesiano* di S. Giovanni Evangelista in Torino.
- 3) Il terzo comprende i tre anni di *Liceo a Valsalice* (Torino) dal 1931 al 1934.
- 4) Il quarto, *un anno di Università* nella Facoltà di Medicina a Bologna, dall'ottobre '34 al 25 luglio 1935, giorno della sua morte serena.

In famiglia

Casalmaggiore, cittadina in provincia di Cremona sulla sinistra del Po, ridente e laboriosa, fu il luogo della sua nascita il 9 novembre 1914. Suoi genitori furono il Sig. Rag. Cav. Giuseppe e la Signora Gina Valentini.

Bimbo vivace, ma spesso pensieroso, di animo sensibile e docile di carattere, trascorse l'infanzia tra l'affetto dei genitori, la compagnia dei nonni e dei piccoli amici che lo venivano a trovare in casa e coi quali volentieri giocava.

Si accostò alla sacra Mensa per la prima volta nel 1923, a 9 anni, e quell'avvicinamento al Signore lo rese maggiormente riflessivo e amante della pietà. In quell'anno stesso entrava a far parte dell'Opera Balilla, diventando un gregario esemplare e fidato, pienamente compreso della disciplina, corroborata da un forte senso di religione.

L'anno dopo, dal Vescovo di Cremona Mons. Cazzani, ricevette la santa Cresima, e si sentì vero piccolo soldato di Gesù Cristo. Svelto ed elegante nella sua divisa di balilla si recava volentieri alle adunate ed alle esercitazioni, ed era di aiuto al personale della Colonia Padana, prestandosi in mille servigi adatti alla sua età. Ben presto fu promosso caposquadra, e bisognava allora sentire con che energia sapeva dare i comandi.

Una volta il maestro — Maffei faceva allora le elementari — lo pose a comandare un reparto, allontanandosi fiducioso. Al ritorno, pochi minuti dopo, lo ritrovò crucciato e sul punto di piangere. Chiestogli che ci fosse di nuovo, rispose:

— Piango perchè questi balilla non sentono la disciplina, e perchè costoro saranno un giorno di quei soldati che, morto l'ufficiale, scappano di fronte al nemico!...

Altre volte, dopo aver fatto qualche tempo l'istruzione, vedendo alcuni dei com-

pagni sedersi dicendo d'essere stanchi, li redarguiva con queste parole :

— Ecco il vostro spirito di dovere! Ecco la vostra disposizione al sacrificio! Non sentite la responsabilità che abbiamo di difendere l'onore della Patria? Alzatevi! In linea!

Lo spirito di dovere era in lui forte e tenace, come ne fa fede questo altro episodio.

Tutti i ragazzi delle scuole medie di Casalmaggiore, Maffei compreso, si erano messi in cammino per una gita a Gusola, alcuni reparti a piedi ed altri in bicicletta. A un bivio egli ebbe dal maestro l'ordine di scendere dalla bicicletta e attendere il secondo reparto di ciclisti, ch'era indietro, per insegnare la strada presa dal resto. Ma il secondo reparto giunse a Gusola per altra via. Tre ore dopo il maestro, non vedendo Maffei, tornò indietro a cercarlo e lo trovò al bivio, ancora in attesa.

— Perchè non sei venuto, quando ti sei accorto che quelli non arrivavano? — gli gridò.

E Giacomo, serio serio:

— Io avevo avuto l'ordine di rimanere qui — rispose — finchè il reparto non passava, e per allontanarmi dovevo ricevere un contr'ordine!

Nè risparmiava riprensioni allo stesso Maestro quando gli parevano meritate.

In un'altra gita a un Santuario della Madonna, in cui s'era stabilito che tutti sentissero Messa e facessero la Comunione, il maestro che, abitualmente e senza pensarci aveva preso il caffè, si ebbe da Giacomino una solenne rimproverata. Che si ascoltasse la Messa ci teneva il giovane caposquadra, e una domenica mattina in cui s'era proposto un giro di bicicletta saltando la sacra funzione, egli redarguì il proponente dicendogli chiaramente che si guardasse dal commettere quel peccato e dal farlo commettere a tutti gli altri.

La franchezza con cui dava questi avvertimenti spirituali era in lui naturale, e non era trattenuta da soggezione di nessuno. Ben lo sapevano i genitori, che talvolta sentivano richiamarsi alla memoria da Giacomino i doveri religiosi.

— Babbo, è domenica, e bisogna andare alla Messa.

— Mamma, è venerdì, e bisogna mangiare di magro.

— Babbo, quando si entra in Chiesa, bisogna farsi prima il segno di Croce con l'acqua santa, e poi fare la genuflessione al Santissimo.

Con questo spirito di dovere in tutte le pratiche della vita civile e religiosa procedette innanzi negli anni della fanciullezza facendo parte dell'Azione Cattolica come Aspirante e dell'O.N.B. come caposquadra, meritandosi l'encomio solenne e la croce di benemerenza. Dopo le elementari entrò nell'Ottobre del 1925 nel Ginnasio di Casalmaggiore. Dotato di fervido

ingegno e di forte volontà si distinse fra i suoi compagni, facendo notevoli progressi nelle materie scolastiche e riuscendo ogni anno, sino alla quinta Ginnasiale a superare felicemente gli esami. Ma a questo punto - Esami di ammissione al Liceo - trovò un grosso ostacolo che non fu capace di superare.

Bocciato in matematica!

I giovani che hanno fantasia sveglia e fervido sentimento, come Maffei, d'ordinario si sentono portati allo studio e alle manifestazioni delle arti anzichè delle scienze, e il freddo calcolo e l'aridità dei numeri sono per essi oggetti indesiderati, inestetici, senza attrattiva. Tale fu sempre per Maffei la matematica, l'antipatia della quale doveva giocargli un brutto tiro alla fine della quinta Ginnasiale.

Come avvenne non lo seppe neppur lui: fatto sta che, presentatosi avanti alla professoressa esaminatrice e interrogato su punti che aveva studiato, non seppe rispondere una parola e non seppe risolvere alla lavagna un'operazione. Fu « bocciato ». E se ne tornò a Casalmaggiore — gli esami di Licenza venivano sostenuti a Cremona — abbattuto di volto e d'animo come non era mai stato fino allora. Invece del Liceo, in cui sperava di entrare, biso-

gnava, se voleva continuare gli studi, ripetere la quinta, con sua gran vergogna. E perchè potesse avere maggiore probabilità di successo, conveniva allontanarsi dalla città nativa, chiudersi in qualche Convitto e prepararsi al nuovo cimento.

Era proprio quello che voleva da lui il Signore, che lo aspettava, con abbondanza di grazie, nel Collegio Salesiano di S. Giovanni Evangelista in Torino, il quale aveva un Ginnasio pareggiato fiorentissimo.

Condottovi dal padre, che aveva fatto le pratiche, vi entrò nell'Ottobre del 1930.

A San Giovanni Evangelista

Un anno solo passò in questo Collegio Salesiano, ma fu un anno che servì a costruire il saldo fondamento della sua formazione spirituale. Forse se fosse rimasto fuori, avrebbe in parte traviato: perciò quella « bocciatura » fu una provvidenza del Cielo.

Scrivendo di sè in quel tempo: — « Avevo lasciato la scuola pubblica, che era stata la causa di tante battaglie interne... Mi ero trovato in mezzo a tanti compagni, e avevo sopportato i loro discorsi che urtavano col mio modo di pensare... Il Signore mi ha voluto bene, molto bene. Ho sperimentato che nove mesi di collegio fatti bene, bastano appena a far fruttare o almeno a mantenere in prima linea le forze di un giovane esuberante di vita ». Chissà dunque che cosa sarebbe stato di lui!

Le prime impressioni di vita collegiale salesiana furono ottime. « Qui — scri-

veva al padre — regna un affiatamento tutto speciale: non si possono fare che cose buone, tutto quello che è male è bandito.

Si vive in un'atmosfera di pace e di tranquillità che giova non poco allo studio, e non soltanto allo studio, ma anche all'anima... Nei Salesiani c'è proprio l'anima dell'insegnamento, c'è proprio l'idea di dare ai giovani una cultura, e cercano in tutti i modi di farla penetrare: se non basta una volta, la ripetono due, tre, cinque, dieci volte, purchè la materia si impari». (8-XI-1930)

E che imparasse davvero, perfino l'aborrita matematica, lo si deduce da un'altra lettera in cui, con gioia prorompente, annunzia al padre: — «Devi sapere che ho preso un dieci, un dieci! un dieci, capisci, in compito scritto di matematica! Poi se n'è fatto un altro che ho fatto bene, e quindi sarà senza dubbio un altro dieci! Ad ogni modo non lusinghiamoci, e non riposiamo sugli allori!» (8-III-1931)



Giacomino a 12 anni

Che non riposasse sugli allori lo dice in altre lettere, dove mostra il suo grande desiderio di imparare e il piacere che provava nell'apprendere. Studiava quindi senza perdere tempo, mostrando continua applicazione alle varie discipline scolastiche, in modo che, tra i compagni, la sua aria di serietà e lo sviluppo maggiore del suo fisico gli davano un aspetto da « superiore ». Non recò meraviglia quindi allorchè fu scelto a fare temporaneamente l'Assistente agli alunni della quinta elementare, dall'una e mezzo alle due del pomeriggio e dalle cinque alle sette di sera. Ciò fu di suo godimento: « Ora ho uno studio a parte — scriveva — dove posso ritirarmi e studiare a mio piacimento. Il Professore è soddisfatto, poichè solo uno dei miei compagni, il più bravo della classe, in francese ha soltanto un mezzo punto più di me. Speriamo di continuare sempre così, e, se possibile, migliorare. »

Continuò infatti, e migliorò non sol-

tanto nella formazione intellettuale, ma specialmente in quella spirituale. Nell'Aprile di quell'anno 1931-IX, in occasione degli Esercizi Spirituali ai giovani, soliti a farsi in ogni Casa Salesiana in tempo di primavera, il giorno 19 iniziava il suo *Diario*, che continuò a intervalli fino alla morte. In esso non solo annotava gli episodi particolari della sua vita, ma fermava osservazioni, scandagliava la sua anima, fissava i suoi propositi, dava forme alle sue speranze. Rimasto ignorato dai più, questo prezioso *Diario* fu ritrovato due mesi dopo la morte di lui, in fondo a una scatola di francobolli. Perchè lo scrivesse è detto da lui stesso nella prima pagina: « Col giorno 19 di Aprile dell'anno 1931-IX do inizio a queste mie memorie perchè, rileggendole nei momenti più dolorosi della mia vita, possa ritrovare conforto, maggior resistenza al dolore, maggior impegno per raggiungere quella mèta che mi sono proposto ».

La sua mèta

La mèta propostasi da Giacomo Maffei per rendere la sua vita utile e santa fu di essere, in mezzo alla società moderna, *un apostolo*. « Non è giusto che io desideri ardentemente di *farmi vero apostolo di Cristo*, e di te, o Don Bosco? — scrive in principio del *Diario*. — Tu, o Don Bosco, fatti padrone dell'animo mio, perchè io possa con zelo ardente, con *apostolato fervente* darti le anime e lasciar tutto il resto ».

Come fanno intravedere queste parole, la prima forma di apostolato che balenò alla sua mente, fu quella del missionario.

Forse influiva su di lui il ricordo di un suo lontano parente, il Padre Angelo Maffei S. I., uomo davvero apostolico, Rettore del Collegio Universitario di Mangalore, glottologo insigne, morto nel 1899 tra l'ammirazione e il rimpianto non solo dei cattolici, ma anche dei mussulmani e degli idolatri. Ma più probabilmente furo-

no le parole ascoltate in una predica da un missionario della Cina, e il pensiero che da quei banchi dell'Istituto, dove allora si trovava, era partito per il martirio il missionario salesiano Don Caravario.

Tale pensiero — poter egli sostituire il missionario martire — lo aveva scosso, ma lo aveva poi fatto maggiormente riflettere.

« Il mio cuore — scriveva allora — ha provato una certa cosa inesprimibile, e poi una grande gioia m'è rimasta per tutto il giorno. Oh, se la mia grande gioia potesse avverarsi!

« Però vado adagio e guardingo. E' dei giovani il precipitare, e non vorrei trovarmi un giorno pentito col dare alla Chiesa un indegno suo apostolo ». Messa perciò da parte quest'idea, si lanciò con tutto l'impeto in quella forma di apostolato che più gli sembrava confacente alle sue ordinarie condizioni di vita e al suo temperamento: l'Azione Cattolica.

Fin dai tempi di Don Bosco, e per opera del Santo stesso, negli Istituti Salesiani hanno vita le Compagnie religiose formate dai giovani, intitolate al SS. Sacramento, a Maria Ausiliatrice, a S. Luigi, a S. Giuseppe ecc., che sono campo di pia attività per le anime buone e volonterose. Anche Maffei si iscrisse al S. Giovanni in una di queste, iniziandovi la sua azione cattolica. Così ne informava il padre: — «Devi sapere che qui in collegio ci sono le cosiddette *Compagnie*, che riuniscono i migliori di classe. In queste Compagnie che hanno tutte un proprio nome — *la mia è del SS. Sacramento* — si parla, si discute, si cerca di dare agli altri il buon esempio e di spargere buona messe di frutto divino. La Compagnia ha il suo presidente, vice presidente, segretario, cassiere, ecc. ».

Nelle riunioni di questa Compagnia egli fu spesse volte conferenziere con sola volontà di voler fare del bene, e non per

vano sfoggio oratorio. La sua parola perfezionatasi, era spontanea, e, sgorgando dalla convinzione della mente e dall'ardore del cuore, sapeva penetrare negli animi trasfondendovi i sentimenti voluti. Alle conferenze si preparava con calma e riflessione. « Io gli argomenti delle conferenze non li prendo a caso, bensì colgo quei momenti di maggior calma in cui l'animo è veramente disposto a capire in tutta la sua grandezza ciò che ci circonda, e in cui la mente è libera per comprendere, direi quasi, materialmente, ciò che spiritualmente si sente nell'animo » (11 - II - 1931).

Ma alle volte improvvisava con successo.

Un giorno, che si trattava di rispondere a nome della Compagnia a un esimio conferenziere esterno che aveva parlato ai soci, il presidente, cui toccava ciò, si confuse, come il sarto manzoniano, e non riuscì ad articolare sillaba. Allora fu invitato a gran voce Maffei, il quale si alzò e se la

cavò felicemente riscuotendo calorosi applausi da tutta l'assemblea.

Non si contentava però solo di parole, ma faceva ad esse seguire l'esempio mostrandosi esatto in ogni cosa e fedele alle sue pratiche di pietà. Trovandosi a dormire nell'infermeria, non voleva trascurare la recita quotidiana del rosario, ed alla sera, invitava i compagni convalescenti o degenti, a recitarlo con lui. « Mi ringraziavano alla fine, ed era per me la più grande soddisfazione: non per il ringraziamento, ma perchè capivo che ero contento di averlo recitato pel bene dell'anima loro ».

Una di quelle sere ci capitò un ex-allievo, (18-V-1931) che non aveva molta voglia di dirlo, ma Maffei usò tanta industria che non solo gli fece recitare la terza parte del rosario, ma anche tutte le preghiere della sera. A queste egli poi soleva aggiungere un - *Pater Ave Gloria* - per i suoi genitori, tre *Requiem* per i suoi morti

e un altro *Pater - Ave - Gloria* per gli amici più cari.

Lo spirito di preghiera si era in lui approfondito nel Collegio «San Giovanni», e trovava, a tal riguardo, quella dimora particolarmente gradita.

«Qui la vita trascorre bene. Lo studio si alterna alla preghiera e la preghiera allo studio, e tutt'è due mi aiutano» (21 - X - 1930). «Tutto bene. Si dorme, si studia, si mangia e soprattutto si prega bene» (21 --XI - 1930). Prima di presentarsi agli esami diceva un' *Ave Maria* e ad essa attribuiva il merito se riusciva nella prova a cavarsela. Durante gli esami di licenza ginnasiale la sua preghiera fu più fervida e accompagnata da promesse per le prossime vacanze. «Questa sera — annotava allora nel suo diario — mi son fermato in cappella ed ho rivolto, fervida, la mia preghiera a Gesù ed a Maria perchè mi sian di guida e di aiuto, ed ho promesso



Uno dei primi Balilla di Casalmaggiore
e poi Caposquadra

al Signore che tutti i giorni, durante le vacanze, la prima azione della giornata sarà ascoltare la santa Messa ed accostarmi al SS. Sacramento dell'altare.

« La cappella era buia. Soltanto il lumicino portava intorno un tenue filo di luce. In mezzo a quella calma e a quella tranquillità, avvolto quasi nell'immensità del mistero ho pregato, fervorosamente pregato » (8 - VI - 1931).

La sua preghiera fu esaudita. Egli superò ottimamente gli esami, lasciando quindi l'Istituto con un accorato rimpianto. « Ho lasciato il S. Giovanni non piangendo, ma quasi... Ti ho lasciato, o S. Giovanni, ho lasciato i miei superiori, i miei professori, i miei compagni, e tutto è passato!... Il mostro di ferro mi ha avvolto nelle sue spire, mi ha trasportato lontano dalla regale Torino, mentre nella mente correva il ricordo, e la gioia si avvicendava colla mestizia. E a poco a poco sono scomparse le montagne; ed i colli e le pianure sconfinite della mia

terra natia mi venivano incontro e pareva mi salutassero dandomi il saluto del ritorno. Ed ecco a poco a poco che il ponte, il Po, la casa mia mi accoglievano nelle braccia loro mentre una vita nuova, quasi, stava per iniziarsi » (25-VIII-1931).

La vita nuova s'iniziò presto. Due mesi dopo Maffei ritornava alla « regale Torino » per cominciare il suo corso liceale ancora fra i Salesiani, a Valsalice.

Al Liceo di Valsalice

Aveva soltanto 17 anni, ma possedeva la ferma volontà e la riflessione proprie d'un'età più matura. Un desiderio immenso di tuffarsi negli studi più vari riempiva la sua anima, ma l'apprendimento della scienza e della letteratura non era per lui fine a se stesso, o peggio, bensì mezzo per ascendere nella perfezione del proprio essere. « Noi, che siamo studenti, abbiamo un preciso dovere: studiare, studiare, studiare. Ma non studiare per servirci dello studio nostro a cattive azioni o a cattivi intendimenti, ma studiare per solo dovere, per volgerci più intimamente a Dio. » (6 - I - 1932). E più tardi: « Non basta foderare la mente di classici greci e latini, ma occorre soprattutto dare una base inconfondibile e salda alla vita nostra, nutrendola di una scienza che porti il sigillo di una fede tenacemente vissuta, di un discernimento ragionevole, di una valutazione morale del pensiero e delle opere » (30 - V - 1934).

Desiderio di perfezione

Gli studi non lo distraevano perciò dal suo ideale di continuo miglioramento di se stesso per poter rendersi apostolo efficace in mezzo agli altri giovani. Tutto anzi gli ricordava il suo proposito e lo spronava verso la sua mèta. Il torrente Salice, fuori della finestra, faceva sentire il rumore delle sue acque fragentisi contro i sassi. Ed egli: — « Fuori l'acqua del torrente continua a scendere al basso, verso il Po immenso. Ma io, o Signore, voglio, voglio, voglio salire, salire, salire più in alto, dove piccola è la schiera. In alto verso l'alto, all'Altissimo, per l'Altissimo, con l'Altissimo » (22 - III - 1932).

A distanza di un anno il suo sentimento non era mutato, e scriveva, in una appassionata preghiera: « O Signore, mio Dio, aiutami Tu a volgermi verso l'alto, perchè salendo Ti vedrò e Ti amerò di più. Aiutami a salire: con tutto me stesso, con

la mia anima e con la mia mente per cantare la Tua lode, per godere, avvinto al Tuo amore ». « Tu hai detto che a chi bus-
sa sarà aperto. Io busso al Tuo Cuore, io,
pentito, ma ripieno di vita e di energia
nuova per affrontare le battaglie che Tu
mi vorrai concedere ».

La lotta tra il bene e il male, tra lo
spirito e la materia la sentiva infatti farsi
sempre più viva nella sua anima e nelle sue
membra ed invocava l'aiuto supremo, e
protestava dinanzi a Dio la sua decisione
di fedeltà. « Tu, o Signore, volgi verso di
me il tuo sguardo pietoso, infiammami d'a-
more divino, affinchè io possa vincere tut-
te le più dure battaglie dello spirito...

«Puro, soprattutto puro, o Signore; co-
me Domenico Savio anch'io ti dico: *La
morte, ma non peccati* ».

« Comprendo che l'uomo è facilmente
travolgibile e travolto dall'impurità. Ma
Tu, o Signore, non permetterlo. Spandi
pure sul mio cammino triboli e spine, ma

fa che almeno io non dimentichi di essere puro! (18 - X - 1931).

« Proteggi la mia purezza di studente liceale perchè serva di aiuto e di protezione alla mia futura vita di studente universitario. Pregherò tanto per questo la mia buona Mamma Celeste perchè dal Cielo interceda per me, perchè sempre più pura, più buona cresca l'anima mia al cospetto di Dio! (6 - XII - 1932).

E quando, dopo un corso di Esercizi Spirituali, gli sembra di essere rinnovellato, con che gioia l'annunzia ai suoi cari: — « Gli Esercizi Spirituali hanno ringiovanito la mia anima... Ora, caro papà e cara mamma, sono... un giglio di purezza, un fiore bianco che potrebbe essere trapiantato in Paradiso! » (6 - XII - 1932).

Nell' Azione Cattolica

Mentre perfezionava se stesso, si lanciava entusiasticamente nell'apostolato per perfezionare altre anime. Con quale godimento accolse la costituzione delle Associazioni di A. C. nel liceo « Valsalice »! « Presto i Circoli saranno costituiti e ne godo. Godo perchè potrò finalmente comunicare ad altri quello che posso comunicare dell'animo mio, potrò dedicarmi a un vero e buon apostolato ».

Testimonianza di questa sua benefica azione sono i quaderni dei verbali redatti da Giacomo dal 1931 al '34 in qualità di segretario.

Nelle adunanze la sua parola calda ed eloquente eccitava i pigri, spronava gli inerti, accendeva gli animi e suscitava entusiasmi. Era una fiamma che comunicava luce e calore. La nota dominante era sempre quella dell'apostolato, nota che vibrava fortissima in lui, e alla quale cercava di

accordare le attività giovanili dei suoi compagni. «Apostolato, o amici! Apostolato è una parola molto eloquente, che però non può reggere senza tre formidabili sostegni: *Preghiera, Azione, Sacrificio*.

« Ecco le fondamenta del grandioso edificio che andremo a poco a poco costruendo, con l'aiuto del Signore! (7-XII-1931). Ricordiamoci che ognuno di noi deve essere *sacerdote sotto vesti borghesi!* » (1932).

Una buona forma di apostolato la trovò nelle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, andando cioè a visitare le povere famiglie, recando loro elemosine ed alimenti e confortandole con parole di carità e di fede. Quel giovinotto liceista che traduceva Sofocle e perdeva la testa coi logaritmi, trovava allora la sua felicità nel dare la pappa a un piccolo bimbo, figlio di povera madre circondata da numerosa prole, in una misera stamberga. Che cosa sentiva Giacomo nel suo cuore in quei momenti? Ringraziava Iddio e lo pregava ad

accrescergli l'ardore di carità. «O Signore, tu che hai voluto che anch'io entrassi a far parte delle Conferenze, lo sai che io le amo, e sai anche come si ritorni con qualche mestizia nel cuore per la visione dell'umana miseria... Questo è un esercizio, ma un santo esercizio alla vita che fa diventare più buoni, che avvicina maggiormente a Dio» (8-I-1932). — «Com'era bello trovarsi là, fra tanti piccoli! Io, ad un piccolo bimbo, figlio di una madre che altri tre ne aveva intorno, ho fatto mangiare la pappa. Ed egli ogni tanto voltava il suo nasino in su, mi guardava con due occhioni e con il suo visino, su cui erano tutti i colori dell'iride... Grazie, o Signore, della gioia che mi hai voluto concedere! (10-I-1932).

Durante le vacanze

L'esercizio del bene e l'esortazione alla virtù non si limitavano ai giorni dell'anno scolastico, ma continuavano nelle vacanze. Egli voleva salvaguardare i suoi giovani compagni ed amici dai pericoli di questo periodo, detto da Don Bosco «*la vendemmia del diavolo*» e che Maffei definiva «una discesa folle ed inebriante della spiritualità giovanile».

Per tale periodo egli esortava i soci dei Circoli di A. C. ad un lavoro più intenso, ad una unione maggiore con la preghiera, ad una lotta più audace per le sante battaglie e il trionfo del Regno di Gesù Cristo ».

Voleva che si stampassero gli indirizzi dei soci, e ogni mese si mandasse una circolare per ricordare una festa o una ricorrenza, in cui, quantunque dispersi, si ritrovassero tutti presso Gesù Eucaristico a pregarlo di aiutarli a perfezionare se stessi per perfezionare gli altri!

« E' in questi giorni di vacanza che anche noi...potremo svolgere un po' di apostolato invitando un amico a una funzione in chiesa, anzichè a qualche osceno divertimento, o facendo qualche opera buona, o anche diffondendo la buona stampa, la stampa cattolica» (1931). «Avete lasciato la scuola, e il caldo soffocante vi ha spinto verso i monti o verso il mare. Diventate pur neri al sole dell'Adriatico o del Tirreno, ma siate puri in ogni vostro pensiero, in ogni vostra azione. Ai genitori e agli amici sarete ancor più cari, se il nero del vostro corpo crescerà in proporzione col candore della vostra anima; se con la forza dei vostri muscoli, crescerà la forza della volontà» (1933). — «Abbiamo lasciato le aule... per continuare a vivere la primavera della giovinezza nostra, per riposare la mente, per salire sui monti, non per scendere al basso. La nostra è una vacanza che deve lasciare il posto ad un'ascesa alpina, asce-

sa di cuori, ascesa di spiriti alla verità, alla bontà, alla bellezza infinita, ascesa di anime che dal grigiore invernale vogliono innalzarsi al sole di Dio» (1933).

Per parte sua, egli ascendeva davvero, in spirito e corpo. Uno dei suoi appassionati divertimenti erano le escursioni alpine. Fu in questo tempo con amici sulle Prealpi, fu sulle Dolomiti, fu sui monti che circondano le valli di Lanzo e fu sulla vetta del Rocciamelone.

Giunto sulla cima, pregava e faceva pregare.

I monti gli parlavano «di altezza, di bellezza, di libertà dello spirito alle ascese vertiginose dell'ideale», e quando giungeva a toccare le nevi eterne, in quell'intatto candore, egli godeva «l'ebbrezza della purezza». Non per questo si abbandonava all'idealismo. «Non si sogna sui monti, ma si vive più intera, più granitica, più forte, più sincera una realtà che può esser dura, ma che è di tutti i giorni».

«E' bello salire, perchè si sale con la forza dei nostri muscoli, con la tenacia della nostra volontà, col desiderio di raggiungere una mèta che ci aspetta e ci lascia in cuore il ricordo più caro, la gioia più pura. E' bello salire, perchè si dimentica la terra, si ricorda chi si ama, si pensa al Cielo ».

L'escursione più cara fu per lui senza dubbio quella alla Madonna del Rocciamelone.

«Dalla vetta del Rocciamelone (metri 3537) ho ammirato la lunga corsa dei paesi sparsi nelle valli sottostanti : da Chiomonte a Bardonecchia, da Susa a Torino, ed ho fatto, per suggellare il ricordo di quel giorno, la S. Comunione sulla cima, dove la Madonna apre le sue braccia, rivolta a Torino regale... Ho visto la snella cima del candido Monviso... ho visto le sorgenti della Stura... ho visto il Monte Bianco... Di tutte le gite che ho fatto in montagna, questa è stata la più

bella, perchè ho raggiunto la quota più alta, perchè in alto ho sentito la S. Messa, e ho gustato maggiormente la grandezza della mia fede, che, pur restando piccola, in poche ore è di molto ingigantita».

Così le ascensioni alpine erano anche ascensioni dello spirito, utili e sante occupazioni delle vacanze, superamento di difficoltà, conquiste arduose, vigore di vita. Giustamente, contro i giovani che nelle vacanze non cercano che il facile e peccaminoso divertimento, aveva forti parole. Scriveva ad un amico di Cremona: « Io lo desidero, sai, quel momento in cui potrò aver finito gli studi liceali per poter fare più di quello che non si può fare durante le vacanze, per far capire ai *marci studenti* che bisogna vivere per soffrire e per amare, come ci ha insegnato il Signore, e non per divertirsi, per buttarsi nel fango e morire! Risorgere! risorgere: dillo ai tuoi giovani che si mettano nel sangue un vigore nuovo, che vi-

vano per vivere e non per morire!» (1933).

Con le buone qualità di escursionista e di sciatore aveva pur quella d'esser dilettante fotografo. La sua macchinetta fotografica gli era cara e se ne serviva in molte occasioni. Fissava i bei paesaggi e le persone di cui voleva serbare ricordo. Riuscì a far posare davanti al suo obiettivo il Rettor Maggiore dei Salesiani Don Ricaldone, in due visite ch'egli fece allora a Valsalice. Questi, nell'ammirare il ritratto inviatogli, lo lodò chiamandolo «vero artista». Su questa frase Maffei fece le sue sante riflessioni. «Oh, sì! artista di fotografie; di cuori vorrei essere! Forgiatore di anime e di menti per la gloria del Cristo! Questo vuole il mio cuore, il mio corpo, la mia mente, tutto me stesso».

Ritorna in queste parole l'aspirazione della sua vita: essere apostolo di bene! E, per poterlo essere, lavorava continuamente sopra il suo animo, rinvigorendolo con le pratiche della religione e con l'amore di Dio.

Le pratiche religiose.

Confessione e Comunione formavano la base spirituale della sua vita di studente liceista. «Com'è bella la Confessione! — esclamava nel suo Diario. - E com'è bella la confessione quando l'animo è triste e non trova facilmente conforto!... Oh, sì, io l'abbraccerei il Confessore, tutte le volte che mi confesso, mi getterei nelle sue braccia chiedendo il suo aiuto, perchè senza di lui sento che non posso amare il Signore. Vorrei gettarmi nelle sue braccia, piangere con lui, avere la mia anima stretta alla sua, legata alla sua!» (1932). — «Devo confessarmi per gli anni passati, in cui non mi sono confessato bene, domandare perdono al Signore per questa mia povera anima. Maria SS. Ausiliatrice, a Voi raccomando l'anima mia. Aiutatemi a mondarla dalle brutture e vi eleggerò per sempre mia... lavandaia, lavandaia della mia anima, e di quelle anime che il Si-

gnore mi vorrà concedere di condurre a Voi» (1932).

Avvezzo a confessarsi regolarmente, si trovava a disagio quando non poteva compiere questo suo dovere. Così, appena uscito da Valsalice, trovandosi a Bologna per iniziare i suoi studi universitari, ragionava con se stesso: «Da vari giorni ho una forte preoccupazione per la quale devo trovar presto una soluzione. Da diverso tempo non mi confesso, benchè ogni mattina mi accosti ai Sacramenti. Sento che devo, che ho bisogno di confessarmi! Ma come fanno questi insipienti che vogliono abolire i confessionali, come fanno a vivere senza stringersi al cuore un'anima amica, senza dirle tutto l'affanno, tutto il tormento dei dubbi, delle passioni, tutta la gioia delle vittorie, tutto il dolore delle sconfitte? Un confessore stabile mi occorre. Deciso! Voglio vincere la riluttanza » (1934).

Con la Confessione praticava con a-

more e fervore la Comunione. A tal proposito dice di lui Don Cojazzi, che lo ebbe suo alunno negli anni di Valsalice: «Dal riconoscimento di peccatore egli passava al ricorso di quel cibo divino che è l'Eucaristia. Uno dei grandi doni del Cristianesimo, infatti, consiste nell'aver portato agli uomini la coscienza della colpa con il conseguente desiderio e la divina capacità di uscirne. Giacomo, assiduo, quasi quotidianamente, al Banchetto di vita, è luminosa conferma della sapiente pedagogia di Don Bosco, che è ancorata nella diligente confessione e nella confidente Comunione». Il desiderio di ricevere il cibo divino andò in lui aumentando, poichè, a testimonianza di Raimondo Manzini, quando Maffei era a Bologna, «ogni giorno si comunicava». Amava Gesù Eucaristico, ed allorchè si trovava in chiesa, usava un raccoglimento semplice ed intenso, con la testa ferma verso il Tabernacolo, ed «il volto bruno sem-

brava quello di un buon soldato che fa la guardia » (R. Manzini).

Quante cose diceva al Signore! Come si sfogava con Lui! «...Signore, dammi forza di poterti amare di più! Troppo poco ti amo. Ti ho pregato, e *Ti ho pregato in italiano* per sentire maggiormente quel che ti volevo dire, per capire un poco di più quelle parole sante e grandiose che recito ogni mattina troppo sbadatamente» (1932).

Il suo esemplare buon contegno in chiesa faceva del bene ed attirava altri a vincere il rispetto umano. Nelle vacanze del '32, al suo paese, in occasione dell'andata di Don Cojazzi a Casalmaggiore per una conferenza, egli si prestò a servirgli pubblicamente la Messa, e organizzò poi un turno di compagni per continuare tutte le domeniche a servire le Messe che si celebravano. «Ho notato — scriveva in quell'occasione — che le anime ci sono, e si arrendono con facilità a chi le attira al bene, perchè è inutile che si predichi che

c'è del male. Le anime non sono volte verso il male, ma sono attratte dal male. Se c'è chi le guida e chi le aiuta, seguono l'inclinazione naturale al bene. Ed ho sperimentato che, se tutti i giovani che escono dai nostri Collegi portassero nell'animo, insieme al germe del *tifo footballistico*, il *germe dell'apostolato*, molti seguirebbero una diversa via ».



Giacomo Comandante della squadra designata al Concorso Dux 1929

Apostolo della buona stampa

Questo germe in lui si era favorevolmente sviluppato e pigliava forme svariate. Una fu quella di promuovere la buona stampa, la stampa cioè che facesse del bene, con serietà d'intenti e capacità d'impegni, deplorando egli «la faccia tosta di quei giornalisti e di quegli scrittori che, credendosi cattolici perchè forse son stati battezzati, vanno riempiendo e sciupando la carta di scempiaggini, che, se fanno sorridere noi cattolici, compiono però opera di distruzione» (1932).

Promuoveva quindi a Valsalice la «fiera del libro cattolico» cercando che ad essa tutti i soci dell'Associazione, suoi compagni, dessero il loro contributo di preparazione e di solidarietà, perchè — proclamava — «la necessità di una cultura cattolica s'impone a chi vuol vivere una vita più intensa di bene». E aggiungeva: — «La giovinezza d'Italia... non vuole

avere solamente la scienza nelle menti, ma soprattutto la sapienza dei cuori... L'Associazione interna vuole essere un organismo vivente, moderno, che raccoglie in un fascio l'energie dei singoli, e le prepara a prendere degnamente con serietà di intenti, con concretezza di opere, un posto di responsabilità e di battaglia nella società».

La diffusione della buona stampa voleva che fosse fatta in modo particolare nelle vacanze, raccomandandola ai soci come un vero mezzo di apostolato. Avrebbe voluto scriver lui tanti libri, secondo il suo pensiero, e certo sarebbe riuscito anche a questo se gli fosse bastata la vita. Desiderava intanto che ci fossero molti scrittori cattolici, ma che i loro libri «fossero giovani, agili, succosi; con copertine sgargianti, titoli simpatici o allettanti; che entrassero a forza nelle mani, e, facendosi leggere, lasciassero in fine un seme nell'anima».

Apostolo della penna

Non è arrischiato asserire che Giacomo Maffei sarebbe stato giornalista di vaglia, e scrittore apprezzato e polemista efficace. La tendenza al giornalismo combattivo era nel suo stesso temperamento, serio ed ardente, liricamente impetuoso, ma nello stesso tempo frenato e padrone di sè. Scrisse belle relazioni sul giornale «*La Vita Cattolica*» di Cremona; fu redattore del «*Giovane Piemonte*» di Torino; scrisse qualche articolo sull'«*Avvenire d'Italia*» di Bologna; rimane frutto della sua penna, il suo *Diario*, capolavoro di autopsicologia; rimangono i *Verbali* dell'Associazione di Valsalice, compilati da lui; rimangono parecchi suoi *Discorsi*; e, materiale preziosissimo, le numerose sue *lettere* ai famigliari, agli amici, ai Soci di Azione Cattolica. Anche riguardo all'arte letteraria non sono scritti disprezzabili: lo stile è qua e là sovrabbondante, ma sincero, e in continuo progresso di affinamento man

mano che si accresce l'esercizio, e la mente si allarga e le circostanze si moltiplicano. Ci sono talora, oltre al calore del discorso e alla elevatezza del tono, dei lampeggiamenti, delle immagini che colpiscono e che riescono efficaci. Ecco qualche saggio: «Non abbiamo sulle spalle che una dozzina e mezzo di anni, ma la vittoria non può e non deve essere che nostra. A noi cedono il passo i vecchi legionari della vita, e le nuove generazioni si avanzano sul cammino della lotta, minato di insidie, ma pronto a dare i frutti più rigogliosi!

«Siamo novecentisti nel senso vero e puro della parola! Ricordiamoci che la religione nostra non è un vestito da chiudere in valigia e da sfoggiare quando meglio ci aggrada! La Fede che i nostri padri ci hanno lasciato deve essere il vestito di tutti i giorni e di tutte le ore, delle nostre opere e dei nostri pensieri!» (Ag. 1933).

«Sul mare tempestoso della vita abbiamo il compito di far girare il faro po-

tente della luce divina, perchè serva di aiuto ai naufraghi. Ma molte volte la mano si stanca, sta ferma. Il faro si arresta, e la luce, pur rimanendo fortissima, non illumina dovunque col suo raggio.

« Siamo dunque un poco dinamici, e diamo alla nostra vita spirituale un ritmo di attività sempre crescente » (Nov. 1933).

« Amici, voi dovete formare di voi stessi una nave, tutti in gruppo una nave, una nave che non sia però del Medio Evo, che non sia un Bucintoro, ma una corazzata bella e veloce e sicura, di acciaio, con la prua snella e protesa in avanti per solcare le onde. E su questa nave voi dovete essere corsari, *Corsari di Cristo!* Voi, sulla nave della Fede, dovete essere corsari di anime, assaltare chi si para davanti al vostro cammino, andare a scovare la nave che volete predare, porre dei saldi uncini, e poi andare all'arrembaggio con tutte le vostre forze, ridurre tutti all'impotenza, portarli sulla vostra nave, perchè anch'essi diventino corsari di anime ! » (Genn. 1932).

Apostolo della parola

Già fin da quando era al S. Giovanni bramava portare la «*parola di fuoco*» nelle adunanze delle Compagnie. In seguito il «fuoco» della sua oratoria non si spense mai, ma la fiamma si fece più compatta, alimentata e materiata da solida sostanza. Nei passi riportati s'è già potuto constatare la forza e l'ardore della sua eloquenza. Qualche altro non sarà inutile.

In una sua conferenza sulla SS. Eucaristia s'introduce con una ben trovata similitudine. «...Nei cantieri di Genova è stata messa in mare una nave grandiosa e potente: il *Rex*. Ebbene, immaginate che questa nave, completa di tutto il necessario, con l'equipaggio e i viaggiatori a bordo, sia pronta a partire e manchi il Comandante. C'è tutto, manca soltanto una persona che dia un ordine, manca il Comandante che ne regoli il viaggio e la velocità, che dia al timoniere la direzione.

«Così è nella nostra vita spirituale. Se anche la nostra vita fosse perfetta, fosse completa e mancasse Gesù, la nave non potrebbe andare avanti. E' Gesù, che deve tenere il timone di questa nostra vita, è la Eucaristia, che dà ad essa la velocità, il movimento. *Un cuore senza Gesù è una nave senza Capitano, è una automobile senza benzina!*».

Tale novità e modernità di paragoni e d'immagini la troviamo anche altrove. In un'altra conferenza parla degli «scandagli dello spirito», ed assai opportunamente richiama alla mente le ardimentose imprese dell'«Artiglio».

«Ricordate le vicende dell'«Artiglio» occupato a sollevare dal fondo marino una forte quantità d'oro? La *benna* dell'«Artiglio» è il simbolo del nostro lavoro, della nostra preparazione. Noi, scandagliando il fondo della nostra anima, portiamo alla superficie l'oro e la melma: sulla tolda della nostra mente dividiamo e distinguiam-

mo l'una dall'altra e ricacciamo l'inutile... Le anime sono *navi*; come le navi possono fender l'onda e toccare l'abisso... Le anime sono *pietre preziose* che la ganga imprigiona... Le anime sono *perle* nascoste negli abissi marini. L'apostolo è il pescatore delle più piccole, delle più abbandonate, delle più nascoste nel fango: le raccoglie per il suo padrone. Le anime sono *altari* quando il fuoco vi arde perenne... Il fuoco è l'idea; l'incenso che ravviva la fiamma è la sensazione, la continuità, la forza del volere. *Amare, volere, durare*: ecco gli scandagli dell'anima, che è un fiume, di cui la mente è la foce.

«...Un'anima nel mondo è come una *stella* nel cielo. La vediamo se luccica, non la vediamo se è lontana da Dio.

«...Uniamoci a Dio, raccogliamo le nostre forze! allontaniamo dall'animo quello che è vecchio e sdrucito, che è scipito ed ozioso. *Decisione occorre, o giovani!*

«...Così e soltanto così, bisogna prepa-

rarci a percorrere le vie sante dell'amore :
e il trinomio vecchio, ma sempre nuovo,
di tutti i tempi e di tutti i paesi — *Dio,*
Patria, Famiglia — costituirà la forza
della nostra vita, la fede nella nostra Fede,
l'ardore nella nostra battaglia, l'eternità
dei nostri ideali!» (1933).

" Sono maturo "

Nel 1934 la sua continua applicazione agli studi e il suo desiderio di poter felicemente superare gli esami di licenza liceale per potersi iscrivere all'Università ebbero il loro meritato successo, ed ottenne la legale *maturità*. In quegli ultimi mesi aveva studiato più del solito, tanto che la salute ne era rimasta alquanto scossa, e la madre si era trasferita a Torino per poter esser più vicina al figlio in ogni evenienza.

Ma, ottenuto il felice risultato, la sua gioia esplode. «Per grazia di Dio e per volontà della Nazione *sono maturo!* — scrive da Casalmaggiore al suo antico Professore e confidente Don Zerbino. — *Sono maturo*, con grande gioia di papà che ha pregato tanto, di mamma che tanto ha sospirato. *Sono maturo*, ed ora comincia il lavoro più duro, ma, speriamo, il più redditizio... Mi accingo ad entrare nella vi-

ta universitaria con piena responsabilità dei miei doveri, con l'intenzione di *vivere e di lavorare sinceramente, indefessamente, cristianamente!* ».

Dei suoi esami ben riusciti dava il principal merito a Don Bosco, da lui pregato con fede ardente e spicciativa. « Io, un bel giorno, vedendo che di tutto quel diluvio di materie non ci capisco più nulla, ho detto a Don Bosco: « Pensaci tu, altrimenti son fritto! ». Don Bosco così ha dato gli esami per me, e sarebbe proprio stata grossa se non fosse stato promosso! ». Si trattava adesso di scegliere la sede universitaria, o Bologna, o Torino, o Milano. Scelse Bologna. « Bologna è la sede del movimento della stampa con a capo «L'Avvenire d'Italia». A Bologna, le Conferenze di S. Vincenzo sono sviluppatissime. Spero d'andare in pensione in un pensionato diretto dai Gesuiti. Il motivo della sua scelta era dunque la possibilità o meno di poter svolgere il suo apostolato, di poter andare

sempre più innanzi nella via del bene.
« Sento una voce che mi dice con una potenza smisurata: « *Avanti* »! E cerco di scuotermi per avanzare con ritmo celere di azione, specialmente ora, che è giunto il tempo che per molti è tragico ». (1934)

All' Università, a Bologna

Cominciava il corso universitario nella Facoltà di Medicina, a cui si era iscritto, sperando così di far contemporaneamente del bene alle anime ed ai corpi nella pienezza del suo entusiasmo e della sua esuberante giovinezza. Allora per l'appunto (10 novembre) compiva vent'anni. « Ho vent'anni, e mi sento di viverli con tutto l'entusiasmo e con tutto l'ardore, senza il tormento di un passato e senza l'ansia dell'avvenire. L'avvenire lo affido nelle mani del Signore, e vado incontro agli anni venturi senza timore, ma con gioia di *poter compiere ogni giorno il mio dovere*».

L'ambiente era del tutto nuovo per lui, ma fece presto buone conoscenze, e, col suo carattere serio e franco, con l'esempio del dovere ogni giorno compiuto si acquistò stima e simpatia. « Qui a Bologna ho trovato un ambiente buonissimo, elegante di eleganza giovanile, cioè cristiana, e, ben-

chè sia nuovo, mi son trovato fra tanti amici buoni».

Era nuovo sì, ma passava tra i colleghi per anziano. «Nessuno, dato il mio contegno, dirò così, *dignitoso*, mi ha preso per matricola, e tutti mi dicono anche che non ne ho la faccia. Cappello in testa, in ogni luogo meno che in chiesa, aria di *me n'impipo*, del tu a tutti, e avanti, Savoia!»

S'inscrisse alla Congregazione Mariana e riattivò l'opera sua nelle Conferenze di S. Vincenzo. Ciò gli diede occasione di visitare colà il cosiddetto «*Baracato*», un agglomerato di antiestetiche ed antigieniche baracche dove vivevano 500 famiglie, ciascuna in una camera che serviva da cucina, da salotto, da stanza da letto. «In un letto comune matrimoniale — scriveva Giacomo — dormono in sei persone, tre dalla parte della testa e tre dalla parte dei piedi. Le baracche sono ad un sol piano, piene di umidità, e le pareti sono ad un mattone solo. La luce, se c'è,

entra dall'alto, altrimenti dalla porta. Non ci sono che facce di tistici, e gente anche buona si rovina abbrutendosi nella miseria». Quivi l'azione sua fu vera opera di apostolato.

Si mise pure attorno a fondare altre sezioni delle Conferenze di S. Vincenzo, tra gli studenti liceali, e collaborò col Prof. Gedda, che in quei giorni aveva avuto la Presidenza dell'Azione Cattolica, alla ripresa del movimento cattolico tra gli studenti delle scuole medie. Intanto non tralasciava di studiare, e non soltanto le sue materie. Chiese alla Facoltà di Legge di poter dare, oltre a quelli di Medicina, due esami annuali liberi, di modo che, tra alcuni anni, sarebbe stato, com'era suo desiderio, anche avvocato. Non trascurava però la Medicina.

A un suo compagno di collegio scriveva: «Lavoro a più non posso in laboratorio, perchè devi sapere che sono interno in Anatomia. E taglio, taglio, taglio, e

aspetto che anche tu ti ammali per venirti a curare!!... Conosco il fatto mio e ho quindi già fatto carriera. Aiuto-fotografo del Professore per i preparati, amico dell'aiuto, aiuto avventizio dell'Assistente... con tutte queste storie, sono sempre sette le ore di laboratorio ogni giorno».

Quando poteva correva alla tipografia de «L'Avvenire d'Italia» si tratteneva col Direttore, si fermava ad osservare le macchine e il lavoro che si svolgeva assiduo e febbrile, perchè voleva imparare anche lì, perchè voleva mettersi al punto di poter scrivere e far stampare qualche cosa di buono, che servisse al suo apostolato.

Questo — l'apostolato per i giovani — era il suo ideale fisso, era la mèta a cui dirigeva tutte le sue energie. «L'elemento studentesco, affermava, è pieno d'impurità, la più bassa, la più sporca, la più avvilita... Le porcherie più ributtanti si alternano, si sposano all'indifferenza più atroce. Allora sorge imperiosa la necessità di



Giacomo col padre durante una escursione alpina

creare un baluardo che argini, che difenda, che preveda e provveda. Questo baluardo si chiama, o almeno lo chiamano: APOSTOLATO ».

L'opera sua di Apostolo tendeva a costruire tale baluardo contro il vizio, sicuro che un giovane di animo retto e corretto, fervido, forte e pio sarà uno strenuo difensore dei più alti e santi ideali, e saprà sempre fare onore alla Religione e alla Patria.

Patriottismo di Giacomo Maffei

Giacomo amava fortemente la sua patria, l'Italia. Si sentiva italiano e manifestava orgogliosamente la sua nazionalità, come quando, crocerista in Oriente, aveva voluto fare la sua entrata in Gerusalemme, tra la folla degli stranieri, marciando nella sua squadra a testa alta, collo sguardo sempre fisso innanzi, perchè tutti ammirassero i piccoli italiani.

Il rinnovamento dell'Italia fascista lo riempiva d'entusiasmo sin da fanciullo. A Cremona, quand'era balilla, gli fu tributato, da un'alta Personalità del Partito, un pubblico elogio « per l'opera veramente attiva ed entusiastica che egli spiegava nel campo dell'organizzazione giovanile ». A quindici anni ebbe l'onore di comandare la squadra ginnastica partecipando al primo concorso « DUX » nel 1929, e compì il suo incarico sapendosi imporre anche ai compagni più anziani, che gli obbedivano,

costretti ad ammirare le sue innegabili ottime qualità, provenienti da un alto sentimento del dovere e dal desiderio di tener alto l'onore dell'Italia. Comandò anche un manipolo per la protezione antiaerea, e preparò le squadre che dovevano partecipare al 2.o, 3.o, 4.o, Concorso « *Dux* ». In tutte queste mansioni lo spirito patriottico che lo animava nella sua attività organizzativa non andò mai disgiunto dallo spirito di fede e di religione, perchè Religione e Patria formavano nel suo animo una cosa sola, un unico ideale. A nessuno nascondeva la sua fede, con nessuno mostrò mai rispetto umano.

Voleva che le squadre dei Balilla, che egli comandava, non perdessero la Messa per le esercitazioni la domenica: nelle gite collettive metteva in programma la visita a qualche chiesa, e a Parma, a 14 anni, si fece egli stesso guida alla cattedrale e ad altri templi della città.

Con quale fervore di entusiasmo scri-

veva intorno alla Crociera Transatlantica condotta dal Quadrumviro Italo Balbo, di poi eroicamente scomparso! «Ho letto con grande interesse i racconti della Crociera. Fa molto piacere a me, e penso che lo faccia a tutti i cattolici, sentendo dai giornali come, dalle parole del Capo — il generale Balbo — rifulge grande la Fede nel Dio vivente, padrone assoluto di tutto e di tutti... Volate, o stormi veloci, sull'Atlantico dominato dal battito dei vostri cuori, percorso dalla potenza dei vostri motori! Volate, e portate sulle terre e sui mari, sulle città e sulle campagne *il grido possente del tricolore alato*, messaggero di grandezza e di vita, di Fede e di opere!», (1933).

L'espansione dell'Italia nel mondo che per lui era progresso di Fede e di Civiltà gli faceva considerare il problema coloniale sotto il suo vero punto di vista.

«Colonizzare non vuol dire far tremare la terra con la potenza dei cannoni e

col crepitare delle mitragliatrici, non significa massacrare le popolazioni e tenerle oppresse sotto un giogo di ferro. In Libia, dopo che fu raggiunta una discreta sicurezza, cominciò il lavoro. Accanto alle grandi chiese cattoliche di Tripoli e di Bengasi sorsero nuovi ospedali, nuove scuole, educatorii, alberghi. Le popolazioni indigene, inquadrate da maestri e da Missionari italiani, hanno trovato un lavoro che le riabilita, una fede che le affratella, una speranza che le incoraggia». E quasi profeticamente: «La Libia, la sterile, la sabbiosa Libia non temerà il confronto delle più belle colonie che sono la vita delle grandi Nazioni. *L'Italia si creerà certamente un grande dominio coloniale: l'Italia riuscirà a conquistare le terre che gli arditi suoi figli hanno esplorato sacrificando i loro mezzi e la loro esistenza*».

Discuteva spesso coi compagni di liceo di argomenti di carattere patriottico. Allora si sentiva di quanto fervido amore

per l'Italia palpitasse il suo ardentissimo cuore. Ne fa testimonianza un suo compagno, che afferma: « Fu mirabile l'unione religione-patria, che regnava in lui. Patriottismo profondo, sentito, entusiasmo spontaneo, magnifico per il fulgido splendore dell'Italia rinnovata: fiducia serena nel cammino della Patria verso ideali eccelsi, anche nel campo dello spirito». Dallo spirito appunto bramava che la gioventù italiana traesse la forza per le grandi imprese, da uno spirito di cristallina purezza, di rettitudine immensa, di operosità costante, di pietà soda e profonda.

Egli ne dava l'esempio.

Con la preghiera, con la parola, con la penna, col cuore di apostolo sapeva accendere negli animi giovanili fiamme di entusiasmo pel bene e guidare gli spiriti verso mète sempre più fulgide ed alte. Con gioia constatava il progresso delle Associazioni Cattoliche.

« Oggi la gioventù cattolica italiana

marcia sicura e compatta verso gli ideali più belli della Patria e della Religione, della Fede e della Scienza ».

Questa gioventù era per lui una milizia benedetta da Dio, che doveva combattere con forza le grandi battaglie della vita e della Patria. Ma perchè questa gioventù potesse mantenersi forte, la esortava a mantenersi pura.

«Occorre — affermava — preparazione interna e metodica, sincerità di mezzi, continuità di azione e soprattutto *purezza*. *Per essere forti bisogna essere puri*, perchè colla purezza tutto si vince, e ogni mèta si raggiunge!».

Con giovani *forti e puri* l'Italia avrà tutte le conquiste che le spettano, e sarà grande davvero, sia nelle battaglie materiali sia in quelle spirituali. L'Italia, modello in tutto alle genti, per opera dei suoi figli e specialmente de' suoi giovani figli: ecco quello che bramava questo combattente delle sante battaglie che plasmava le

anime fervide alla lotta per il bene e alla grandezza della Patria. «La nostra Italia — egli proclamava — ha bisogno di giovani di carattere che diventino uomini di azione. Soltanto così, *con la fusione perfetta della coscienza civile e religiosa*, possiamo sperare sempre più grande la nostra Patria!».

Sia la voce di questo giovane ventenne, che squilla come da un altoparlante di là dalla sua tomba gloriosa, monito perenne alla gioventù d'Italia e la sproni a rendere davvero sempre più grande la nostra Patria, da lui tanto amata.

Malattia e morte

Per un anno scolastico frequentò la Università e stette a Bologna. Si riprometteva per l'anno venturo di compiere tante utili cose, di lavorare maggiormente e col massimo ardore a beneficio delle anime giovanili, ma Dio trovò sufficiente la sua opera apostolica e volle assicurargli l'eterno premio di cui lo stimò degno.

Il 15 luglio 1935, appena tornato a casa da Bologna, fu preso da malessere, e il giorno dopo gl'incominciò la febbre, che continuò con alterne vicende, sino al 24, in cui si manifestarono gravissimi sintomi. Un consulto di dottori, chiamati d'urgenza dal padre, confermò la diagnosi del medico curante, trattarsi cioè di peritonite diffusa.

Fu consigliata l'operazione, quantunque, dato lo stato dell'ammalato, con poca speranza di buona riuscita. Coi medici, al suo capezzale, v'era anche il parroco. Gia-

come si confessò e si abbandonò nelle braccia di Dio. Il trasporto all'ospedale fu compiuto immediatamente, e quivi venne sottoposto all'operazione. Gli fu trovata appendicite consunta, con molto pus. Appena Giacomo seppe ciò, comprese che non poteva illudersi, e disse: — E' finita!

Ricevette l'Estrema Unzione e si dispose al gran passaggio, con la benedizione del sacerdote che lo assisteva. Sua madre, presso il letto, piangeva dirottamente. Allora il moribondo, presentandole il Crocifisso ch'egli stringeva fra le dita, con tacito gesto, la invitò a baciarlo. L'atto era quanto mai eloquente. Voleva che il dolore della madre si lenisse nel pensiero dell'uniformità al volere di Dio, il Quale «non turba mai la gioia de' suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande» (Manzoni).

Alle ore 23, dato un ultimo sguardo al padre, serenamente spirava.

Da quel momento però cominciava a

diffondersi lo splendore di quell'anima e a rendersi nota l'abbondanza delle virtù racchiuse in quel cuore di apostolo ventenne.

La sua scomparsa commosse la città, e migliaia di persone presero parte ai suoi funerali, che parvero un trionfo. Gli amici vollero portare a spalla la bara, dalla casa al tempio, dal tempio al cimitero. Il Padre Arrighetti, della Compagnia di Gesù, cui Giacomo era ben noto, ne tessè il funebre elogio. Le spoglie di lui, che saranno gloriose nella risurrezione, furono poi deposte nella tomba di famiglia, e là, ai frequenti visitatori, egli sembra che parli ancora. *Defunctus adhuc loquitur.*

Il " Corsaro di Cristo „

Con l'impeto e fervore tutto giovanile egli volle essere e fu *apostolo*, che per lui significava uomo di azione, conquistatore di anime, « Corsaro di Cristo! ».

«Noi dobbiamo essere altrettanti corsari di Cristo!», ripeteva più volte ai suoi amici. In questa frase battagliera si compendia, nella sua forma dinamica, il programma di apostolato che Giacomo Maffei propose a se stesso, e che svolse con crescente attività nella sua breve, ma rigogliosa e feconda giovinezza. Egli avrebbe voluto vivere, per agire, per dimenticare se stesso nell'esercizio del bene e nella effusione di quella carità che urgeva l'Apostolo Paolo, per essere l'infaticabile portatore di Cristo nelle anime, specialmente nelle anime giovanili che vivono in mezzo a questo mondo tempestoso.

Ma Giacomo Maffei non è morto: il suo apostolato continua nel ricordo e

nella imitazione delle sue cristiane virtù, nei suoi scritti fecondi di bene e suscitatori di energie, nelle sezioni di Associazioni Cattoliche che s'intitolano al suo nome.

Questo ventenne vigoroso « corsaro » drizza la sua maschia figura sulla prora della mistica nave crociata correndo all'arrembaggio per la conquista delle anime, e, balzato a terra, marcia ancora diritto, con lo sguardo innanzi, traendosi dietro le schiere giovanili verso la mèta luminosa che splende nell'alto.

I N D I C E

<i>Prefazione</i>	pag. 3
Il suo ritratto	» 8
I periodi della sua vita	» 10
In famiglia	» 11
Bocciato in matematica!	» 17
A S. Giovanni Evangelista	» 19
La sua mèta	» 23
Al Liceo di Valsalice	» 31
Desiderio di perfezione	» 32
Nell'Azione Cattolica	» 35
Durante le vacanze	» 38
Le pratiche religiose	» 44
Apostolo della buona stampa	» 49
Apostolo della penna	» 51
Apostolo della parola	» 54
« Sono maturo »	» 58
All'Università, a Bologna	» 61
Patriottismo di Giacomo Maffei	» 66
Malattia e morte	» 73
Il « Corsaro di Cristo »	» 76

Giudizi sugli scritti di Giacomo Maffei

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITA'

Dal Vaticano, 5 luglio 1936.

«...L'Augusto Pontefice si allieta di formulare voti che la pubblicazione degli scritti di GIACOMO MAFFEI serva opportunamente di stimolo salutare per i giovani a corrispondere con una sempre maggiore generosità alla grazia di Dio, affinché essi siano veramente strumenti docili nelle Sue mani per la salvezza delle anime...».

E. Cardinale PACELLI

A sua Eminenza Rev.ma il Signor
Cardinale G. B. NASALI ROCCA di Corneigliano
Arcivescovo di BOLOGNA

« ...Noi non sappiamo quali saranno i disegni del Signore pel nostro Giacomo Maffei. Ma certamente da queste pagine traspare, meglio si leva giganteggia una mente e un cuore, una elettissima anima di Santo!... ».

† GIOVANNI BATTISTA

Card. NASALI ROCCA DI CORNEGLIANO
Arcivescovo di Bologna

« ...La lettura di questi scritti del Santo Giovane Giacomo Maffei in cui si effonde la vivida luce di pensiero e il fervido ardore di carità ond'era pieno quell'animo eletto, fa sentire più vivo il rimpianto di un giovane di tante speranze per la Chiesa e per la Patria e per la scienza; e gioverà senza dubbio a dare lumi e conforti preziosissimi a tanti nostri giovani massime se studenti, i quali vi apprenderanno come si possa santificare lo studio della verità e la pratica della cristiana virtù... ».

† Mons. GIOVANNI CAZZANI
Vescovo di Cremona

«...Lo ricordo sempre, quel carissimo figliolo: modestamente spigliato, serenamente allegro e piacevole, esemplare senz'ombra di ostentazione, tutto infiammato di pietà Eucaristica, spontaneamente apostolo per la carità che gli ardeva in cuore, soave conquistatore di anime col suo sorriso infiorato di purezza e coll'inalterabile bontà gioconda del suo volto. Il caro Giacomo, come Domenico Savio, sarà il modello dell'alunno salesiano e l'esemplare del giovane di Azione Cattolica... ».

Sac. PIETRO RICALDONE
Rettor Maggior dei Salesiani

«...M'auguro che tutti i giovani cattolici abbiano a leggere e meditare queste pagine, ripetendo le parole che il nostro carissimo Giacomo rivolgeva ai Santi per animarsi a imitarli: « O anime belle, o anime grandi, ditemi la vostra storia... ».

W. LEDOCHOWSKI
Prep. Gen. d. Compagnia di Gesù

BIBLIOGRAFIA SU GIACOMO MAFFEI

- Giacomo Maffei** - *Nel primo annuale della morte.*
(Esaurito)
- Don Gino Frati - Fiorita d' Apostolato**
Ed. Valentini - Casalmaggiore (Esaurito)
- Un Corsaro di Cristo - Scritti di Giacomo Maffei**
L. I. C. E. di R. Berruti - Torino (II^a Edizione)
- Don Antonio Cojazzi - Giacomo Maffei**
S. E. I. - Torino (Esaurito)
- Silvio Riva - Giacomo Maffei amico di Gesù**
L. I. C. E. di R. Berruti - Torino
- Oscar Sacchetti - Vita di Giacomo Maffei**
A. V. E. - Roma



Prezzo netto **L. 5,-**